PROPERZIA DE' ROSSI

RAPPRESENTAZIONE TRAGICA

DI

PAOLO COSTA

MILANO
Da Placido Maria Visaj
Stampatore-Librajo ne' Tre Re
1833

A chi leggerà

Uno de' più cari poeti della Francia nella prefazione alla Sofonisba di Mairet, opera da lui corretta, consiglia gli uomini di lettere a riformare quelle tragedie che, adorne di molte bellezze, o sono in qualche parte difettose, o hanno qualità sconvenienti ai costumi e alle opinioni novelle; e rispetto diverse tragedie di Cornelio, afferma che se taluno si facesse a correggerle, non solo renderebbe servigio alla memoria di quel poeta e al teatro francese, ma si farebbe degno della protezione de' principi. Animato io da sì autorevole consiglio, mi sono posto in cuore di rifare, secondo le regole del nostro teatro, ma in una maniera liberissima, alcune pregievoli rappresentazioni tedesche. Ho ristretto in picciolo numero i molti personaggi, semplificata e ridotta a tempo più breve l'azione, posposte o anteposte alcune scene, aggiuntene altre, tralasciatene molte; ho mutati in parte i caratteri e la catastrofe; ho aggiunto notizie

storiche acconce ad illuminare l'evento; e finalmente, secondo il genio di nostra lingua, ho vestita di altre forme, e adornata di altre sentenze l'elocuzione. Per cotal modo le mie poesie vengono a rassomigliare alle tedesche forse poco più di quello che la Medea di Cornelio rassomigli alla Medea di Seneca, e le Meropi del Voltaire e dell'Alfieri rassomiglino a quella di Scipione Maffei. Come io sia riuscito in questa impresa sel vedranno coloro, cui piacerà di leggere la tragedia che ha per titolo Don Carlo di Filippo II, quando mi sarà conceduto di pubblicarla. Ora do fuori la Properzia de' Rossi, la favola della quale, tolta dalla Stella di Goethe, è a questa assai meno simile che non sono le due seconde Meropi a quella del Poeta veronese, perciocchè gli eventi per la maggior parte sono di mia invenzione, e di mia invenzione i dialoghi tutti, le sentenze, le espressioni d'affetto, il costume dei personaggi e lo scioglimento del nodo; per la qual cosa se la Properzia non riesce a buon fine tornerà in mio biasimo solamente. Queste cose ho voluto dire per coloro che liberalmente dispensano il titolo di plagiario a chi toglie da altri le favole de' poemi. Virgilio, l'Ariosto, il Tasso, la Fontaine, Racine e moltissimi al-

tri, in Italia e fuori, tolsero spesso dagli altrui poemi a materia de' loro versi le narrazioni intere e gli eventi, e ne andarono lodati; ma coteste poesie antiche, in nuova forma riprodotte, meriterebbero, secondo certe teoriche moderne, l'ingiurioso nome di plagi; perciocchè sono oggi certi filosofastri che, ponendo l'arte tutta quanta nella invenzione della materia, hanno per nulla la novità della forma, la purità della lingua, l'elocuzione leggiadra, la magnificenza lontana dalla turgidezza, e quel naturale eloquio che in vane amplificazioni non si dilata; ma avendo poi in delizie i più falsi e ricercati concetti, e le più ardite metafore settentrionali ed asiatiche, queste chiamano peregrinità, queste bellezze poetiche, e di queste senza fine e boriosamente si gloriano. Sciaurati! che non sanno che assai facile riesce l'alterare la natura e difficilissimo l'immitarla. Ma lasciamo nella loro beatitudine questa nuova schiatta di pedanti (che i suoi pedanti ha pur anche la scuola filosofica), e diciamo poche parole di Properzia de' Rossi e di questa rappresentazione.

Properzia visse in Bologna sua patria nel secolo XVI. Fu bellissima della persona, fornita di raro ingegno, ed esperta nella scul-

tura e nella musica. Delle sue bellezze fa testimonio un ritratto di rilievo, che si conserva in casa del filosofo signor Girolamo Bianconi; della sua abilità nel canto l'istoria; del suo valore nell'arte ciò che ci rimane de' suoi lavori in s. Maria del Baracone, e il ritratto del conte Guido Pepoli, e il basso rilievo che rappresenta Giuseppe che fugge dalla donna egiziana. Gli scrittori raccontano che Properzia innamorasse di un giovane di cui tacciono il nome; che nel detto bassorilievo avesse in animo di esprimere i suoi casi infelici; che per disperazione d'amore venisse a morte poco prima della coronazione di Carlo V; e che Clemente VII, venuto in quella occasione à Bologna, mandasse per lei il giorno stesso che ella passò di questa vita. Di tali, di altre poche notizie mi sono giovato; il rimanente (essendo la vita di Properzia molto in oscuro) ho potuto fingere liberamente senza offender l'istoria.

Il Goethe ha immaginato che una dama, da qualche tempo abbandonata in un castello da un suo volubile amatore, dia ricovero ad una forestiera infelice similmente abbandonata dall'uomo col quale era legata in matrimonio. Questa viene a scoprire che l'amante, lo stesso giorno ritornato alla dama

nominata Stella, è il suo tanto sospirato e cercato marito. Si affronta con esso lui; gli presenta una fanciulla, legittimo pegno de' suoi amori, e con prieghi e con lagrime e per la pietà della figliuola fa sì che egli si risolve di lasciare i secondi amori, e di fuggirsi con lei; indi a poco la pellegrina, mossa a compassione dello stato della virtuosa ospite sua, si chiama contenta di dividere con essa il talamo sfortunato. Stella non ricusa l'offerta, e l'uom disleale coglie il premio della sua volubilità nell'amore dell'una e dell'altra. Questa è la favola che ho trasformata. Vedrà il lettore se io l'abbia resa costumata e profittevole, e se mi sia riuscito di nobilitarla e di dedurla con novità e in modo conveniente agli usi ed al pensare d'Italia. In quanto ai costumi degli operanti nel dramma, mi sono allontanato dal Goethe; ma debbo confessare che, tranne Properzia, Elisa ed Alfonso, tutti gli altri personaggi non hanno in sè niente di notabile o per virtù o per vizi, e che gli introdussi nella favola solo per far progredire l'azione e per disciorre il nodo. Le donne sono ambedue innamorate, ambedue generose, ma Properzia è di gagliarda immaginativa, e nell' amore fervida più che l'altra. Elisa è d'animo temperato e

soave, e come colei che fu più lungamente oppressa dalle disavventure, è più rassegnata al soffrire. Alfonso è innamorato di Properzia, ma per riconoscenza, per dovere, per compassione devoto ad Elisa, e al pari delle due donne maravigliosamente acceso nell'amore dell'onesto. Saranno alcuni per avventura, ai quali certe virtù di questi tre personaggi sembreranno in grado troppo sublime, e perciò inverisimili; ma inverisimile, a parer mio, sarebbe l'uomo senza passioni e senza difetti, e questo non si può dire nè di Alfonso, nè di Elisa, nè di Properzia. E perchè si dovrà tenere che certe alte virtù sieno fuori del verisimile? Perchè non accade, diranno, di ritrovarle nell'umano consorzio: ma nè anche una perfetta composizione e proporzione di membra si trova ne' corpi umani; ed avviene egli perciò che il Laocoonte e l'Apollo di Belvedere maravigliosamente non piacciano? In quanto a me, non solo stimo che le virtù in altissimo e quasi perfetto grado, accompagnate da passioni e difetti, sieno verisimili; ma ho per fermo che poste in teatro sotto le forme più risplendenti valgano a rendere gli uomini desiderosi di seguitarle. Diceva un savio dell'antichità, che se la virtù potesse mostrarsi

agli occhi del corpo, come si mostra a quelli dell'intelletto, accenderebbe tutti gli uomini del desiderio di lei. E non viene ella per certa guisa a mostrarsi agli occhi del corpo qualvolta artificiosamente sia dai poeti condotta in teatro? Il vizio no che non vuole essere figurato a colori sì forti che il facciano parere più mostruoso di quello che si vede in natura: perciocchè in una sì brutta immagine mirando i malvagi, si terrebbero meno deformi di quello che sono, e minor cagione avrebbero di vergognarsi. A ciò non posero mente que' poeti inglesi, che, per atterrire con forti immagini i lettori, finsero certi mostri che non hanno di umano se non le membra e la voce. Questo mi basti aver toccato della favola: dirò alcuna cosa dell'eloquio. Stetti da prima dubitando se questo dramma fosse da mettere in versi; ma avendo poscia considerato che la troppa armonia gli avrebbe dato quella nobiltà che pare conveniente alla sola tragedia, mi deliberai di scriverlo in prosa, e in una prosa la quale tenesse il mezzo tra lo stile grandioso della tragedia ed il rimesso della commedia. Ma d'onde trarne l'esempio? Le commedie antiche sono dettate in uno stile, che non solo ha molti modi fuor d'uso, ma è ordinaria-

mente di tale bassezza, che solo alla gente dell'infima condizione pare che si convenga. Le moderne poi usano il linguaggio che fra noi è spesso in bocca alla moltitudine, la quale, forzandosi di parlar bene, traduce in parole non tronche le frasi de' nostri dialetti, ed a quelle mesce equivoci e sollecismi. In questo barbaro parlare scrissero (tranne il Gigli ed altri pochi) i comici moderni, i quali così adoperando, avvisarono di ritrarre scrupolosamente la verità, e non posero mente che il poeta, non essendo copista, ma giudizioso imitatore della natura e maestro del popolo, non solo è tenuto a far sì che quel vero che è deforme, non apparisca, ma ad insegnare a bene e correttamente parlare. Nè dalle commedie antiche nè dalle moderne erami dunque dato di togliere un buono esempio dello stile drammatico; laonde mi fu d'uopo cercarne l'idea nella mia mente. Se quella che scelsi troverà grazia appo coloro che hanno vera intelligenza nell'arte, io non mi darò cura o pensiero del gracchiare di coloro che, confondendo insieme il parlar plebeo coll'illustre, il decoro tragico e il lirico, fanno di tutti gli stili uno stile, e la sfrenata licenza chiamano libertà.

PROPERZIA DE'ROSSI

PERSONAGGI

Properzia de' Rossi scultrice.
Fausto scultore nello studio di Properzia.
Romeo Caccianemici padre di
Clarice.
Elisa } sorelle.
Beatrice }
Alfonso ufficiale a servizio di Carlo V.
Roberto scudiero di Alfonso.
Barone di Antiego.
Camillo Gozzadini senatore.
Un Cavaliere della corte romana.
Servitore di Romeo.
Servitore di Properzia.
Cameriera di Romeo } che non parlano.
Cameriera di Properzia }

La scena si rappresenta in Bologna.

PROPERZIA DE' ROSSI

—•()•<>•()•—

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casa di Romeo Caccianemici.

Romeo e Clarice che sta ricamando.

Rom. Bellissimi fiori! questo, o figlia, parmi il lavoro più vago che sia uscito dalle tue mani.

Cla. Studiai di fare il meglio che mi fosse possibile. Tutte le dame, in quest'incoronazione dell'Imperatore, fanno a gara di comparire adorne. Io non voglio essere da meno delle altre.

Rom. Ti lodo: l'ornarsi secondo il proprio grado, senza la voglia di soverchiare le altre, sta bene. Tutte le dame in questa occorrenza si adorneranno assai pomposamente, e faranno cosa molto accetta alla corte.

Cla. Ma sarà difficile che noi possiamo pareggiare la magnificenza delle dame spagnuole. Ier l'altro ne vidi alcune: quanto oro! quante gemme! che piume! io non ho veduto mai cosa di maggior lusso.

Rom. Dicono che l'Imperatore domani uscirà da palazzo con magnificenza non minore di quella degli antichi trionfi: sarà uno spettacolo da fare invidia a Roma.

SCENA II.

Un Servitore e i predetti.

Ser. Due signore in un calesso da viaggio sono smontate dinanzi alla porta, e mi hanno consegnata questa lettera.

Rom. (*apre la lettera*) È mio fratello che mi scrive da Lione. (*legge*) « Vi presenterà questa lettera Costanza Hamer, dama scozzese, che conduce a Bologna Beatrice sua sorella per farla instruire nelle belle arti. Ella fu ricca, ed ora è povera ed infelice. Questo basterebbe perchè vi fosse raccomandata: ma ella è per sè degna de' più cortesi uffici, essendo ornata d' ogni bel costume. Trovatele comodo albergo, ed offeritevele servitore e pe' suoi meriti e per amor mio ». Clarice, va ad incontrarle.

SCENA III.

Romeo, Elisa, Beatrice e Clarice.

Rom. Venite, signore, io sono presto a servirvi in tutto che vi occorre.

Eli. Mi duole di recarvi incomodo; ma vostro fratello mi ha detto che vi riguardi come se foste lui stesso, e perciò vi prego a volerci ritrovare un convenevole albergo.

Rom. È sì grande il numero de' forestieri qui venuti alla coronazione di Carlo V, che le case tutte ne sono piene. Se per alcuni giorni non vi rincresce di rimanere

qui con noi, io vi offro due camere. Mi dispiace che le migliori sono occupate per ordine de' superiori da un ufficiale forestiere: vi adatterete al tempo; mangerete al nostro parco desinare, e direte in nostra compagnia gli evviva all'Imperatore.

Eli. Non ho parole per ringraziarvi.

Bea. Voi ci ricordate i modi amorevoli che usava con noi il vostro buon fratello.

Cla. Oh! quanto vi sono obbligata ancor io, caro padre, che mi date in questi giorni di festa una così cara compagnia. (*rivolgendosi alle Dame*) Parlate con libertà, o signore, vi occorre cosa alcuna?

Eli. Io sono stanca dal viaggio, ed avrei bisogno di riposare.

Rom. Vado subito a farvi preparare un letto. Sedete frattanto, se vi piace: e voi, Clarice, tenete loro compagnia.

SCENA IV.

Elisa, Clarice e Beatrice.

Bea. Quanto sono lieta di trovare in voi una giovane sì amorevole! Godremo insieme di queste feste: poi anderemo insieme a vedere le dipinture di questa scuola bolognese tanto lodata.

Cla. Da quello che mi pare, la pittura vi piace assai.

Bea. Sono venuta qui per apprendere il disegno, raccomandata a Properzia de'Rossi,

che per lettera ha promesso di prendersi cura di me.

Cla. A Properzia! Oh! ella è mia amicissima, ed ho caro che possiate essere spesso con lei. Quanto le gioverà la vostra compagnia! Properzia ha veramente bisogno di chi le rechi alcuna consolazione.

Eli. Che? Properzia non vive contenta? Io mi pensava che in tanta sua gloria fosse felicissima.

Cla. È infelicissima.

Eli. È forse molestata dagl'invidiosi?

Cla. Gli invidiosi, e tra questi un certo Aspertini pittore, le hanno dato molta briga: ma essa è d'animo forte, e dice che chiunque fa cose lodevoli ha necessariamente nemici i bassi ingegni, e che il togliere e il dispensare la gloria non istà in mano di pochi.

Bea. Che è dunque che la fa così trista? Una piccola parte della sua gloria a me basterebbe per rendermi più che contenta.

Cla. Properzia era felice un anno addietro: ora si strugge e si consuma, e le belle arti non vagliono a confortarla.

Eli. Raccontatemi delle sue disgrazie, che essendo io pure disgraziata, e forse più di lei, ho l'animo disposto a compiangerla. Parlate che ve ne prego.

Cla. Ella non tiene nascosta la cagione del suo dolore, e mi è lecito di manifestarla. Sappiate dunque che capitò qui, non ha molto, un uomo assai leggiadro e di bel-

l'ingegno. Ammirò le opere di Properzia, e mostrò tale intelligenza nelle arti, che essa desiderò di essere con lui frequentemente. Furono stretti in amicizia, e presto l' amicizia divenne amore, e l' amore crebbe tanto, che non ebbero pace se non quando furono insieme. Ma il crederesle? non andò gran tempo che l' amico suo cadde in una profonda malinconia. Properzia veniva ad ora ad ora chiedendogliene la cagione, ed egli le rispondeva sempre sospirando, e con tronche e confuse parole. Un giorno finalmente, venutole innanzi, le strinse la mano, gliela baciò più volte, e senza proferire parola si partì da lei. Da quel giorno ella non l'ha più veduto.

Eli. Povera donna!

Cla. Così abbandonata piange di continuo, e non trova pace.

Eli. So di che forza è un somigliante dolore!

Cla. Alcun giorno ella è del tutto disperata: un altro pare che torni da morte a vita. Talvolta fingendosi in mente che l'amante suo sia per ritornare, esce fuori da una porta della città, ed ogni persona che vede venire a cavallo, le pare che sia colui che ella desidera: poi, disingannata, sospira, torna a casa e piange, e non trova riposo. Che! Voi piangete, o signora?

Eli. Avvezza alle disgrazie, sento profondamente nel cuore le disgrazie degli altri. Tanti portano invidia a questa donna, che

se sapessero lo stato suo le avrebbero compassione!

Cla. Voi che mostrate di avergliene tanta, potrete confortarla colle vostre parole, ed alleggerire i suoi mali.

Eli. Io sono infelice, ed infelice tanto...(*piange*).

Bea. Mia cara sorella, non vi abbandonate così all'afflizione. Dite di amarmi, ed ora che dovreste tenermi lieta ed animarmi all'arte che imprendo, tornate a rattristarmi. Fatevi cuore e andiamo da Properzia: se a voi non darà l'animo di consolarla, mi studierò di consolarla io. Piacciavi, o Clarice, di mandarle subito questa lettera, per la quale ella saprà del nostro arrivo in Bologna.

Cla. Ella ha bisogno di chi la distolga dai suoi tristi pensieri, e questa notizia le sarà accetta. Chi è di là? (*viene un Servitore*) Ma no; voglio io stessa recarle questa consolazione. Il suo studio è a pochi passi dalla casa nostra. Vado io subito ad annunziarle...

Bea. Che quest' oggi saremo a renderle omaggio.

Cla. Vado, ma non le dico (*ad Elisa*) della vostra tristezza, sapete.

Bea. No, no: ditele che siamo persone di buon umore.

SCENA V.

Elisa e Beatrice.

Bea. Elisa mia...

Eli. Anche quando siamo sole chiamami Co-

stanza, affinchè in presenza d'altri il vero mio nome non t'esca di bocca.

Bea. Ora siamo lontane dai nostri persecutori, e non dovreste temer tanto di palesarvi.

Eli. Le cautele non sono mai troppe.

Bea. Farò come vi piace. Ma voi procurate di mostrarvi lieta: pensate che siamo giunte qui in un momento che tutta la città è piena d'allegrezza.

Eli. Godete pur voi dell'allegrezza della città, e lasciate me ne' miei dolorosi pensieri. La giovine, che vi dà segni d'amore, vi sarà buona compagna: se io venissi con voi agli spettacoli mi farei più trista di quello che sono.

Bea. Venite con noi almeno una volta. Chi sa che vedendo tanta gente allegra non troviate qualche ricreamento!

Eli. Quando egli viveva meco, ogni cosa mi era dilettevole. Le conversazioni, gli spettacoli, la città, la villa, la solitudine: tutto erami consolazione ed allegrezza: ma da che mi lasciò, ogni cosa mi sembra trista ed oscura, e l'altrui gioia mi ricorda quella pace che io non ho più. Oh felice mia giovinezza!

Bea. La necessità vuole che dimentichiamo il passato.

Eli. Il tempo felice non si dimentica mai! Quando conoscerai meglio il mondo, imparerai a compatire la tua povera sorella.

Bea. Deh! non mi fate piangere.

Eli. Averlo veduto fuggire tra pericoli; non

sapere dove egli siasi riparato; non sapere se pur viva, sono pensieri che mi lacerano nel più vivo dell'anima. Tu eri fuori della casa paterna in educazione quando cominciarono le mie sventure, e non hai conosciuto lo amante mio. Se tu potessi fingerti in mente l'aspetto suo, la dolcezza delle sue parole, la gentilezza delle sue maniere, ti so dir io, che tu pure piangeresti al mio pianto. Tu non sai qual tesoro io abbia perduto!

SCENA VI.

Romeo con una cameriera, e le predette.

Rom. Signora, se volete riposare andate con questa cameriera, che è ai vostri comandi, e quando vorrete desinare...

Eli. Per questa mattina non pensate a me. Beatrice vi farà compagnia al desinare, io mangerò poi alcuna cosa più tardi.

Rom. Farete il piacer vostro (*le donne partono*).

SCENA VII.

Romeo, poi Alfonso.

Rom. L'aspetto grave e malinconico di quella donna mi muove a praticare con lei i più amichevoli uffizi; e se potessi sapere la cagione del suo dolore, mi studierei di consolarla. Oh! ecco l'ufficiale. Ben tornato, signore. Fra poco pranzerete con

una giovinetta mia ospite, che avrete caro di conoscere.

Alf. Ho incontrata per via vostra figlia, e mi ha detto che questa giovine è in compagnia di una sua sorella.

Rom. Signor sì: ma sua sorella non pranza con noi: era stanca ed è andata a riposare.

Alf. E la fanciulla è raccomandata a Properzia de' Rossi perchè l'ammaestri nel disegno...

Rom. Così è.

Alf. Presso così grande ed amorevole maestra potrà fare molto profitto.

Rom. La conoscete Properzia?

Alf. La sua fama va per tutta Italia e fuori.

Rom. Ella è famosa: ma che le giova? con tanto ingegno, con tanta gloria è infelicissima.

Alf. (*con molta sollecitudine*) Infelicissima? per qual cagione?

Rom. Per amore.

Alf. Per amore? di chi? come? parlate.

Rom. Perchè vi affannate tanto per lei?

Alf. Amo le arti, e mi prendo pensiero di questa donna, come farei di cosa carissima.

Rom. Vi lodo.

Alf. Ditemi dunque: ella è infelice per amore?

Rom. Solo per amore non ha pace. Tutti cercano di distoglierla da questo affanno, ma si affaticano inutilmente.

Alf. Ma chi è la persona da lei amata?

Rom. Uno sciagurato e forse scellerato uomo, che capitò qui, e che con seducenti ma-

niere, secondo che si dice, l'innamorò, e poi all'improvviso se ne fuggì (*Alfonso si turba*). Che avete, o signore?

Alf. Mi commuove il caso di questa donna: ma penso che presto potrà essere racconsolata.

Rom. Vi è forse nota cotesta istoria? conoscete forse l'uomo che la tradì?

Alf. Nulla, nulla io so: dico così per un mio presentimento. Ella dunque sospira continuamente per quel forestiero, e forse pel dolore abbandona l'arte sua?

Rom. Non l'abbandona del tutto. Ha fatto alcune sculture pel maggior tempio di questa città, una delle quali è di mirabile espressione, e rappresenta Giuseppe che fugge dalla donna innamorata. Dicesi che in esso abbia voluto esprimere le sembianze del traditore che da lei si fuggì. E perchè vi turbate?

Alf. Il pianto di questa donna mi ricorda le mie passate disavventure. Io sono stato sfortunatissimo, o Romeo, sfortunatissimo.

Rom. Ora mi sembrate contento.

Alf. Oh sì, sì, io sono contento...

Rom. Che il Cielo vi mantenga nella vostra contentezza. Signore, fra un'ora ci rivedremo al desinare: permettetemi intanto...

Alf. Valetevi della vostra libertà.

SCENA VIII.

Alfonso.

Sei pur giunto, o giorno da me tanto desiderato! Respiro l'aria che è respirata dalla

mia donna: senza timore de' miei nemici, con tutta la pace del cuore, consolerò fra poco questi occhi colla luce soave degli occhi suoi! udirò quella voce, quel canto sovrumano che gli animi rapisce; mirerò, contemplerò le opere della mente che è la maraviglia di questa città! che sono ora i passati miei travagli, i penosi viaggi, le persecuzioni de' miei nemici, gli aspetti di morte che tante volte ebbi sugli occhi? nulla, nulla sono tutte le mie passate disavventure. Properzia mi ama, anzi non ha bene senza di me. Perdona, o Elisa, che avesti il primo amor mio, perdona. Quell'amore che a te giurai mentre vivesti, ora pongo in questa donna, le cui virtù forse tu miri dal cielo. (*va per uscire e s'incontra in Roberto*) Oh vieni, vieni, o Roberto: mi occorre l'opera tua.

SCENA IX.

Alfonso e Roberto.

Rob. Sono qui per servirvi.

Alf. Tu mi ami, e desideri che io sia contento.

Rob. Vorrei vedervi sempre allegro come sono io: sia pace, sia guerra, io sono sempre allegro.

Alf. Roberto, è giunto il termine de' miei affanni. Di qui innanzi mi vedrai sempre lieto.

Rob. Avete forse avuta notizia della vostra Elisa?

Alf. Ti ho detto più volte che Elisa morì presso Lisbona in un naufragio. I ragguagli che ne ho dai viggiatori me ne fanno sicuro.

Rob. Qual cagione avete dunque di essere così lieto?

Alf. Sono nella città dove abita quel miracolo di natura, quella dolcissima donna che io fui costretto di abbandonare per fuggire le trame della setta che tanto mi travagliò quando io non era sotto la difesa di Carlo V. Fra poche ore la rivedrò. La mia consolazione è sì grande che nessuno è più beato di me.

Rob. Voglia il Cielo che siate beato lungamente. Or bene, che posso fare per voi?

Alf. La donna che io amo è Properzia de' Rossi...

Rob. Quella famosa scultrice della quale tanto si parla in Italia?

Alf. Essa impazientemente m'aspetta: ma non sa della mia venuta a Bologna, chè in questi pochi giorni della mia ricuperata libertà non ho potuto avvertirla; non vorrei giugnerle improvviso, perchè la subita allegrezza...

Rob. Intendo: volete che io sia la vostra vanguardia?

Alf. Vorrei che tu le dessi novella dello stato mio, che le preparassi l' animo alla gioia che proverà di rivedermi, che...

Rob. Ho inteso. Vado per alcune faccende, poi vi servo. (*entra, e di dentro dice*) Signor

sì, è in casa; si serva. (*torna indietro*) È il barone di Antiego (*Il Barone entra, e Roberto parte*).

SCENA X.

Alfonso ed il Barone.

Alf. O Barone, qual buon genio vi conduce qua?

Bar. Il desiderio di annunziarvi cosa che vi sarà gratissima.

Alf. Oh quanto siete cortese! parlate.

Bar. L'Imperatore desiderava di spedire segretamente a Parigi alcuni dispacci di grande importanza a mano di persona fedele ed eloquente: molti avrebbero ambito questo onore; ma egli non trovava uomo di cui potesse intieramente fidarsi, ed io gli ho proposta la vostra persona, che gli è stata accettissima.

Alf. Conosco in questo amichevole ufficio l'affezione che mi portate, e ve ne sono tenuto; ma...

Bar. Che? ricusereste forse un tanto onore?

Alf. Non ardisco di ricusarlo; ma bramerei che faceste intendere all'Imperatore, che io mi reputo insufficiente a un tanto carico.

Bar. Voi sentite dell' ingegno vostro troppo modestamente: questo non è carico maggiore delle vostre forze, anzi è tale che potrà far risplendere le vostre virtù e gratificarvi il Principe.

Alf. Dite piuttosto che potrà un giorno su-

scitarmi contro l'invidia de'cortigiani che sarebbero stati ambiziosi di questo onore. Caro Barone, se mi amate, lasciatemi alcun tempo in questa città. Qui trovo il mio riposo: e di riposo ha bisogno un uomo che finora è stato oppresso dalla disavventura. Io non cerco di avanzare in dignità: sono contento dello stato mio, sono contento di avere avuto, in quello che operaste per me, un segno di verace amicizia, e questo segno mi è più caro di tutti gli onori desiderabili.

Bar. Ma l'Imperatore potrebbe sdegnarsi di un vostro rifiuto. Egli ha manifestata la sua volontà, e voi non potete senza offenderlo negargli obbedienza.

Alf. Sì Barone, dovrei rispettare i voleri dell'Imperatore: ma... No, no, non è possibile che per ora io possa assumere questo carico.

Bar. Ma pensate che il vostro rifiuto offenderebbe anche l'amicizia. Che direbbe di me l'Imperatore, cui ho data parola per voi? direbbe che io non era veramente amico vostro: che gli ho promesso quello che non poteva promettere: le parole dell'Imperatore anderebbero subito per tutte le bocche, ed io diventerei la favola de'cortigiani. Alfonso, non mi fate torto.

Alf. (*dopo alcuna pausa*) Or bene: l'amicizia me lo comanda; sia fatto il vostro volere.

Bar. Ne sono lieto. Vado subito a Sua Maestà, e le dico che oggi o domani sarete pronto al viaggio. Addio (*parte*).

SCENA XI.

Alfonso.

Dunque mi sarà forza di partire? di partire sul punto ch'io era per ricevere, dopo tanti affanni, la più desiderabile delle consolazioni? Vedere Properzia e subitamente lasciarla? No, no, meglio è che io le nasconda la mia venuta, e che da Parigi le indirizzi lettere che la confortino della speranza di rivedermi fra poco. Sì: questo è il partito da prendere. Facciasi ciò che desidera l'amico mio, ciò che mi comanda quel Principe cui sono debitore della libertà e della vita. Ma se Roberto avesse già detto a Properzia che io sono in Bologna? aiutami fortuna, e fa ch'io giunga in tempo di rattenere Roberto.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Studio di Properzia.

Properzia stando all'arpa, canta con mesta musica la seguente ode di Saffo.

Gli Dei per fermo uguaglia, anzi si gode
Gaudio più che divin quei che sedente
Al tuo cospetto te rimira ed ode
Dolce ridente.

Che se l'alta ventura unqua mi tocca
D'esserti appresso, o mio soave amore,
Non ti guardo ancor, che su la bocca
La voce muore;

Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil fuoco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
E veggo appena;

Un gelido sudor tutta m'innonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro;
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.

(*depone l'arpa*). Inutilmente, inutilmente io cerco di sfogare il mio dolore coi versi della misera Saffo! La natura e l'arte non hanno più alcun diletto per me! Se non mi restasse una debole speranza di rivederlo sarei già sciolta da questa vita noiosa.

No, non è certo che egli siasi allontanato da me col pensiero di lasciarmi per sempre. Con tanto affetto quell'ultima sera mi baciò la mano, che non è possibile che volgesse nell'animo pensieri di tradimento. Ah! egli forse vive in pena simile alla mia, e sospira di rivedermi. Ma perchè dunque non mi manda novelle di lui? perchè non ritorna? Oimè! oimè! quanti orrendi pensieri mi si destano nella mente! Che egli sia rattenuto da pericoli? da infermità? Che un'altra donna più fortunata di me lo tenga legato nell'amor suo? Che egli sia morto? Morto? ah! piuttosto dimentico di me viva nell'amore di un'altra donna!

SCENA II.

Properzia e Fausto.

Fau. È stato qui un cavaliere che aveva gran desiderio di parlarvi; ma voi eravate in camera a porte chiuse.

Pro. E chi era egli?

Fau. Il senator Camillo Gozzadini.

Pro. Ti ha detto che cosa voglia da me?

Fau. Desidera un basso rilievo che lasci lunga memoria degli omaggi che Bologna ha reso all'Imperatore in questi giorni, e in onta di que'superbi spagnuoli che si affaticano per far credere a Carlo che gli siamo nemici.

Pro. Il Gozzadini è un cavaliere d'alti spiriti: vorrei servirlo, ma...

Fau. Non gli negate l'opera vostra. Egli si è meritato la riverenza de' suoi concittadini, se non fosse per altro, per quelle parole che ieri, al cospetto del Principe, disse ad Antonio di Leva.

Pro. So che egli fu insultato da alcuni ufficiali spagnuoli, ma non so di alcun suo detto memorabile.

Fau. Antonio di Leva lamentandosi col nostro Principe delle vendette che i Bolognesi prendono delle ingiurie fatte loro dagli spagnuoli, finì col dire che egli farebbe soffrire a Bologna que' mali che ha fatti soffrire a Milano. Il Gozzadini a lui si volse dicendo: Prenderete quella risoluzione che più vi piacerà; ma sappiate che se altri furono pazienti alle ingiurie, i bolognesi saranno sempre pronti a spendere la vita a difesa del loro principe e delle loro persone.

Pro. Queste sono parole d'uomo magnanimo che merita di essere servito con amore; ma ora vedi che nello stato in che mi trovo...

Fau. Gli ho detto che non essendo voi ora in buona salute, procaccerete a miglior tempo di far contento il suo desiderio; ed egli mi ha soggiunto di essere disposto ad aspettare il lavoro a piacer vostro, ma che verrà qui oggi a significarvi il suo pensiero.

Pro. I miei affanni sono fatti sì gravi, la speranza del bene è sì lontana da me, che non è possibile che io mi occupi di alcun

lavoro difficile. O mio tempo felice, tu se' fuggito! Io amava ed era riamata: l'ore del viver mio trascorrevano piene di dolcezza: le più belle speranze accrescevano la mia gioia, e le fatiche mi erano diletto: io divideva le mie allegrezze e la mia gloria coll' amico che viveva per me, che raddoppiava la mia vita, che accresceva le forze della mia mente, che premiava le mie fatiche colle sue lodi sincere. Io, che fui, al possesso di tanto bene, io l'ho miseramente perduto!

SCENA III.

Un Servitore e i predetti.

Ser. Sono qui due donne che dicono di esservi state annunziate questa mattina.

Pro. Che vengano. È quella Costanza Hamer raccomandatami da' miei amici di Lione, che mi conduce la sorella sua, desiderosa di apprendere il disegno. Per quanto intendo dalle lettere, sono persone di ricca ed onesta famiglia venute a povertà. So per prova quale sia lo stato di chi un tempo ha goduto del bene. Cerchiamo, o Fausto, di render loro meno grave la vita. L'unica dolcezza, che oggi può ricevere l' animo mio travagliato, si è nel porgere soccorso agl'infelici.

Fau. Io sono ai vostri servigi, e mi è caro quanto piace a voi. Farò a loro pro tutto che mi sarà possibile. Eccole che vengono.

SCENA IV.

Elisa, Beatrice e i predetti.

Bea. Il pensare che ella è tanto famosa mi rende timida.

Eli. Facciamoci animo; tutti dicono che ella è la stessa cortesia.

Pro. Siate le ben venute. Quanto mi è caro il vostro arrivo!

Eli. Signora, io non ho parole per ringraziarvi.

Bea. Ed io...

Pro. Lasciate, lasciate da parte le cerimonie. (*guardando Beatrice*) Fanciulla, accostatevi. (*la prende per mano*) Mi è dolce l'adoperarmi per voi. Dai disegni di vostra mano che mi avete mandati, ho conosciuto la disposizione che avete alle arti, ed ora la vostra fisonomia mi promette più di quello che io sperava (*l'abbraccia e la bacia*).

Bea. (*assai modestamente*) Le vostre lodi mi sono di grande conforto. Procurerò colle mie fatiche di secondare le vostre premure, e Dio volesse che si avverassero i vostri presagi.

Pro. Signore, vi parlo con tutta sincerità: io sono qui sola, e se a voi piacesse di rimanere in casa mia, a me sarebbe grande fortuna il giovarvi in tutto che vi abbisogna.

Eli. Signora...

Pro. L'offerta che vi faccio è sincera; e se vi aggrada, non vi resta che di far trasportare qui le vostre robe.

Eli. Non so ricusare le grazie vostre; ma per non mostrare di sgradire la cortesia di Romeo, converrà che io differisca alcun giorno la mia venuta in casa vostra.

Pro. Con Romeo vi sdebiterò io: domani o posdomani verrete qui. Che! restate dubbiosa?

Eli. Penso che la mia compagnia vi sarà grave. Io mi sono una cui non rimane che il sospirare ed il piangere.

Bea. (*piano ad Elisa*) Cara sorella, cercate di nascondere il vostro dolore.

Pro. A me non diletterebbe il viver con gente allegra: ho anch'io grave cagione di sospirare e di piangere. Io era la donna più beata di quante abitano sulla terra, ed è un anno che sono la più misera!

Eli. Ah! signora, sono cinque anni che io non ho pace.

Pro. Ditemi, qual è la cagione dei vostri affanni, se è lecito di saperla.

Eli. Poichè così vi piace, e poichè pare che col narrare i propri casi il male si disacerbi, questa cagione vi manifesterò. Un uomo di bell' aspetto e di animo gentile mi amò, e fu da me riamato per lo spazio di due anni, con certa speranza che egli sarebbe stato indissolubilmente mio: ma quando era d' appresso il giorno che doveva fare dinanzi all' ara legittimo l'amor nostro, l'amico mio fu da'suoi persecutori costretto a fuggirsi lontano da me, ed a nascondersi alla notizia degli uomini; sono

cinque anni che non so in quale angolo della terra egli siasi rifuggito!

Pro. Ah! certo non senza disposizione divina voi siete venuta in questa casa! Vorrà il Cielo che ciascuna di noi sia di conforto all'altra, poichè ambedue siamo nella stessa calamità. Io pure fui amata e riamai: io pure sono qui miseramente abbandonata, e abbandonata da un uomo che era l'immagine della bellezza celeste, e che pareva la stessa virtù. Per lo spazio di un anno egli frequentò questa casa, sì che la mia speranza si era fatta quasi certezza: ma nel punto che io mi vedeva dappresso le sospirate nozze, improvvisamente, nè so perchè, mi lasciò qui sola nella disperazione. Piangeremo, Costanza, piangeremo insieme la nostra perdita.

Bea. Ed io, poverina, mi vedrò sempre tra i sospiri e le lagrime? La perdita che avete fatta è grande, ma parmi che dalla morte in fuori sia riparo ad ogni cosa.

Pro. Voi non sapete ancora, fanciulla, quanta forza abbia negli animi nostri l'amore!

Bea. Ma date tregua al dolore almeno per questi pochi giorni delle feste.

Pro. No, no, il nostro piangere non turberà la vostra allegrezza. Clarice e Romeo vi condurranno alle feste. Noi resteremo qui in casa. Fausto, mostratele intanto le statue, i bassi rilievi, i dipinti e tutto che è nel mio studio.

Bea. Oh! sì, sì: questo mi sarà caro, e soprattutto il vedere le opere vostre.

Fau. Andiamo prima ad osservare i disegni e i dipinti che sono di qua. Venite meco.

SCENA V.

Properzia ed Elisa.

Pro. Mi avete detto che lo sposo vostro, dall' odio de' suoi nemici fu spinto a fuggirsi da voi: narratemi più particolarmente il caso, che io voglio partecipare de' vostri affanni.

Eli. Vi sarà noto con quanta ira le parti insorte nella regione settentrionale d'Europa si facciano acerba guerra (1). Una di queste, avendo per sè la forza di chi regge colà, cercò tutte le vie di opprimere l'altra: il sospetto e il timore si mostrarono in tutti i volti: le parole, i sospiri diventarono delitti: gli accusatori, infiniti di numero, furono i testimoni, e i capi di parte, giudici nei tribunali. Ogni accusato fu tenuto colpevole: poi moltiplicati esigli e supplicii; si disertarono le famiglie, e le carceri furono piene d'uomini giusti, confusi coi ladroni e cogli omicidi. In questo

---

(1) *È noto come i seguaci di Lutero, predicando tolleranza, accanitamente preseguitassero i cristiani cattolici.*

stato della città, la vita dell'amico mio fu in gran pericolo. Egli venne a me, mi fece noti gli agguati che gli erano tesi, e radunato quant'oro potè in breve tempo, fuggì travestito sull'imbrunire della sera: io l'accompagnai, non potendo in altro modo, cogli occhi e col pensiero. Da quel giorno non ebbi più notizia di lui. Non andò gran tempo che i miei genitori, percossi da ingiuste sentenze, perderono i loro beni, e poco di poi vennero a morte. Io sola, con questa sorella, restai bersaglio all'odio de'nemici della casa nostra; il perchè deliberai di vendere le gemme che serbava nascoste, e di fuggirmi dall'Inghilterra. Sono alcuni anni che, errando di qua e di là, vado inutilmente in traccia di lui. Vedete se al mondo vi può essere donna più sventurata di me!

Pro. È assai miserabile il caso vostro; ma voi sapete la cagione che il vostro amante vi lasciò, e almeno siete certa che non ebbe in animo di tradirvi: ma io? io sono più infelice di voi: nol vidi quando partì, non seppi la cagione del suo partire. La sera innanzi egli venne qui in questa camera: qui si assise al mio fianco, e mi disse cose, secondo il suo costume, dolcissime, e la mattina vegnente, nell'ora che era solito di visitarmi, non venne: passano le ore, e nol veggo; mando per lui, e mi giunge l'amara novella che in un calesso,

senza dir parola ai suoi ospiti, è uscito dalla città.

Eli. Siete veramente degna di compassione!

Pro. Mille pensieri mi corsero subito alla mente. Considerando le virtù sue e la data fede, non è possibile, dissi tra me, che mi abbia tradito: qualche importante ed arcana cagione lo avrà chiamato altrove. Ma oh Dio! perchè non mi manda per alcun messo novella di lui? Un tal pensiero mi fa ricadere nei più orrendi sospetti, e gli stessi sospetti ad ora ad ora risorgono a travagliare questo povero cuore. Vorrei, mia dolce amica, (lasciate che così vi chiami) vorrei immaginarmi che alcuna cagione simile a quella onde fu costretto a lasciarvi l'amico vostro, avesse condotto il mio a quella sua disperata risoluzione; ma non ho motivo che mi conduca in questo pensiero.

Eli. Deh! non cercate di accrescere colla immaginazione i vostri mali. Chi sa che voi ancora non siate nel caso mio. Non è straniero in Italia l'odio delle parti: chi sa! datevi pace. Pensate che l'uomo buono non può in un subito diventare sì empio, da lasciare per tradimento abbandonata una donna quale voi siete.

Pro. Oh quanto è caro al mio cuore questo conforto! le vostre parole mi recano una dolcezza, che dal tempo che qui rimasi sola non ho provata giammai. Voi mi fate sperare che egli mi ami ancora.

Oh! speranza che vale tutti i diletti del mondo!

Eli. Ah! potessi avere io pure questa speranza! ma dopo cinque anni che mi resta a sperare?

Pro. Povera donna! cinque anni! È un anno che io piango, ed oh! quanto mi parve lungo! ed a lui pure, se mi ama, sarà stato lunghissimo... Ma che dico io se mi ama? se mi amasse avrebbe cercato tutte le vie di farmi consapevole dell'esser suo. Oh vani miei desiderii! oh vana speranza! io sono tradita! qui non aveva nemici: in questa città le fazioni non sono, come altrove, feroci: qui è un giusto preside, un saggio senato, che non fomentano le passioni, non incitano i cittadini contro i cittadini, non guardano gli occulti pensieri, non incuorano gli accusatori: questa città è la sede delle scienze e delle arti, della moderazione e del senno, il rifugio della perseguitata virtù. Egli non aveva qui nemici, non poteva averne, non fu costretto a fuggire per l'odio di alcuno (*pausa*). E perchè dunque mi abbandonò? Che sotto aspetto sì amabile nascondesse animo duro e feroce? che abbia tradito in sì vil modo questa misera, questa innocente? Non so che pensarmi!

Eli. Chi sa che il tempo non vi discopra... (*tra sè*) (A che mi affatico io di confortare altrui, se non ho virtù di confortare me stessa?)

Pro. Vorrete dire che il tempo non discopra che nemici lontani gli abbiano tese insidie in questo asilo di pace? anche un tal pensiero mi spaventa! I suoi nemici potrebbero averlo raggiunto. Forse egli non mi dà notizie di sè perchè non gli è conceduto. Forse è in carcere, forse.... Ohimè, Costanza, le notizie che al nostro orecchio vengono de'crudeli supplicii che l'odio di parte prepara a tanti, mi fanno tremare. Mi stanno dinanzi agli occhi gli apparati di orrende morti; parmi ad ora ad ora di udire il suono della campana funebre, e il messo che mi dica: « Egli spirò nel suo sangue sotto la mannaia feroce. » (*Properzia si getta in una sedia ed Elisa le si accosta per consolarla*).

SCENA VI.

Fausto, Beatrice e le predette.

Fau. Ora venite ad osservare queste opere di Properzia.

Eli. (*a Properzia*). Quanto mi duole che per cagion mia siansi risvegliati nell'animo vostro sì funesti pensieri!

Pro. Io non so quello che mi pensi e quello che mi dica; voi, che potete intendere la forza del mio dolore, compatitemi.

Fau. Osservate ora questi bassi rilievi.

Pro. (*accorgendosi di Beatrice*) Ecco vostra sorella. Non rattristiamo questa giovinetta innocente.

Bea. Ho veduto con gran diletto le opere che adornano lo studio, ma il mirare quelle di vostra mano, e il veder qui la persona che le immaginò, mi reca un diletto indicibile.

Pro. Buona fanciulla! io desiderai di far cose che valessero, ma forse non mi è bastato l'ingegno, ed ora le disavventure mi tolgono anche il desiderio.

Bea. Da quel che pare questo basso rilievo è lavorato di fresco.

Pro. Questo è l'ultimo de' miei lavori, al quale posi mano per disfogare il mio dolore.

Bea. Parmi che esprima Giuseppe nell'atto che fugge.

Pro Sì: Giuseppe che fugge (*sospirando*). Mirate, Costanza, mirate quel volto: vedete quali forme sono queste. Anche nell'atto sdegnoso della sua fuga egli è bellissimo.

Bea.(*fra sè, meravigliandosi*)(Quali sembianze!)

Pro. Tale era colui nel quale io aveva posta ogni mia speranza. Mirate l'aria di quel volto, che anche nel marmo apparisce: mirate la movenza leggiadra della bella persona. Oh! se aveste veduto quale era! qui è l'ombra soltanto della sua bellezza.

Eli. L'andamento di que' capegli; que' lineamenti...

Pro. Non vi paiono divini? L'ingegno mio non vi ha parte alcuna. Ciò che qui è di bello è tutto di lui. Oh! avessi potuto esprimere così la bell'anima! Egli era amorevole, sempre ilare, sempre giocondo: ar-

deva di generoso sdegno nell'udire le azioni de'malvagi: aveva l'animo sempre disposto alla compassione verso i miseri: era un uomo adorabile.

Bea. Ma quelle sembianze...

Pro. Perchè vi tengono così sospesa?

Bea. Sono le sembianze dell'ospite di Romeo. Oh! sicuramente questo è il ritratto di quell'ufficiale.

Pro. Vuoi tu illudermi?

Bea. È desso sicuramente. Egli è di quella amorevolezza, di quella ilarità che voi dite. È desso sicuramente.

Pro. Il cuore mi palpita. Che sia ritornato? Fausto, va tosto; corri a casa di Romeo: informati chi sia quell'ufficiale. Oh! speranza dolcissima! Il cuore mi dice che egli si è ricordato di me, che egli è ritornato. Le mie sciagure sono finite. (*dopo alcuna pausa*) Signore, valetevi della casa mia: andate a ringraziare l'ospite vostro, e ritornate qui tosto. Ora io ho bisogno di ristorare l'animo agitato. (*nel partire*) Egli ritorna! egli ritorna! Oh lieti giorni che mi veggo dinanzi! Io perdono al destino tutte le mie passate disavventure! (*parte*).

SCENA VII.

Elisa e Beatrice.

Eli. (*fissando gli occhi ora sopra il basso rilievo, ora sopra Beatrice*) Beatrice!

Bea. Perchè fissate tanto gli occhi in quel marmo?

Eli. Ciò che Properzia mi ha detto dell'uomo da lei amato, questi lineamenti... Ah! sorella mia, io non m'inganno: tutto mi fa credere che io non m'inganno.

Bea. Or bene, che volete dirmi?

Eli. L'uomo amato da Properzia è colui che meco è legato con giuramento.

Bea. Non vi illudete, sorella, non vi illudete.

Eli. Non hai tu detto che in queste sembianze ravvisi quelle dell'ospite di Romeo?

Bea. Le riconosco per quelle, e non prendo errore sicuramente.

Eli. Ed a me stanno fisse in mente le sembianze dell'amico mio, come se le avessi dinanzi agli occhi. Questo è il ritratto di lui. Andiamo, cerchiamo di sapere chi sia quell'ufficiale. E se egli fosse l'amico mio? Egli ama Properzia, non è più mio.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Studio di Properzia.

Properzia.

Quanto sta Fausto a ritornare! è più di un ora che si è tolto di qui, ed ancora non si vede. Forse sono stata troppo corriva a prestar fede alle fantasie di una fanciulla. Torna, o credulo mio cuore, torna ai tuoi sospiri, e cerca un qualche conforto ai tuoi mali nel giovare a queste donne infelici; ma ecco, ecco Fausto.

SCENA II.

Fausto e la predetta.

Pro. Or bene, che mi riporti? fu vana la mia speranza?
Fau. Rallegratevi: è ritornato.
Pro. (*con gran fretta*) Dì tu il vero? l' hai tu veduto? perchè non venne egli stesso con te?
Fau. Io non l'ho veduto; ma...
Pro. Come sai dunque di certo che egli sia ritornato?

Fau. Ho parlato testè col suo scudiero.

Pro. Col suo scudiero? che cosa ti ha egli detto?

Fau. Che Alfonso non venne a voi per timore che la subita allegrezza non vi nuocesse. Lo scudiero doveva preparare l'animo vostro, ed Alfonso questa sera o domani sarebbe venuto qua.

Pro. E perchè non sei andato in traccia di lui, e non l'hai subito condotto a me?

Fau. Ora sarà già fatto consapevole che vi è nota la sua venuta, e non tarderà molto che lo vedrete.

Pro. Oh gioia! oh me felicissima! (*alquanto di pausa*) Fausto, ora riprenderemo l'arte abbandonata. Ho l'anima al tutto libera, e sento rinascere il desiderio di gloria. Ora potrò metter mano al lavoro che il senatore desidera. Fa di vedere al più presto questo cavaliere, e digli che venga a me quando più gli piacerà, e che sono presta a servirlo.

Fau. Non voglio perdere un momento: vado subito a lui perchè sospiro di vedervi occupata.

SCENA III.

Properzia, indi Alfonso.

Pro. Ora è in me ritornato tutto il vigore della mente, e sono felice. Ma la povera Costanza. Il cielo sarà pietoso anche a lei. Il caso mio le darà cagione di ravvivare

le sue speranze (*vedendo Alfonso corre precipitosa*) Egli è desso, egli è desso. Alfonso, Alfonso mio!

Alf. Properzia! (*le bacia la mano, e restano alquanto muti ambidue*).

Pro. Non parli, Alfonso! Non ravvisi più quella che qui lasciasti? queste mie guance sono scolorite, questi occhi sono fatti lividi dal molto piangere: tu non riconosci Properzia tua?

Alf. Accosta la mano a questo petto, e il mio cuore ti dirà ciò che non posso esprimere colle parole.

Pro. Mi ami? mi hai sempre amato?

Alf. Se t'amo? io t'adoro.

Pro. O me beata!

Alf. Dubitasti forse della mia fede?

Pro. Se io ne dubitai? Temei per la tua vita... per la tua libertà... e considerando talvolta che niente è di stabile sulla terra... che anche la stessa virtù può venir meno nel cuore degli uomini... mi cadde in pensiero di essere tradita... deh! perdona, mio dolce amico, perdona questo fallo a Properzia. Ho fatto ingiuria, lo confesso, alla candida anima tua... Ma io t'amava, e t'amava tanto che il timore di non essere riamata potè alcuna volta in me sopraffare l'inferma ragione. E qual maraviglia che in una donna qui sola, senza consiglio, sia mancata anche la virtù di sperare?

Alf. E chi udì mai parole più sincere, più

soavi, più care di queste? Dunque il mio subito partire senza fartene parola...

Pro. Deh non cercare di più nel cuor mio. Sono rea più che non dissi; perdona. Ma tu, Alfonso, che mi amasti sempre di uno stesso amore, per qual cagione ti allontanasti da me?

Alf. I miei nemici mi avevano teso tal laccio, che m' avrebbero strappato dal tuo fianco per sempre.

Pro. Tu avevi de' nemici? vi è al mondo chi possa odiarti? e qual colpa, qual difetto trovarono in te?

Alf. Qual colpa? l' amore dell' onesto e del vero. Questa è la colpa che mai non si perdona dalla setta nemica del bene. Essa mi fece cogliere sprovveduto, e mi tenne separato dai viventi fino al punto che, fuggendo alla sua rabbia, potei farmi sicuro nelle armi di Carlo V.

Pro. Mi è caro l'intendere che le armi dell'Imperatore ti facciano sicuro: ma penso che sarai costretto a seguitarle in lontani paesi, Alfonso! e avrai tu cuore di abbandonarmi di nuovo?

Alf. No, Properzia: oggi sarai mia sposa, e più presto che non pensi verrai meco ovunque la fortuna mi porti.

Pro. Oggi tua sposa! Non sei tu che pensavi che l' amore sia tanto più perfetto quanto più si allontana dai sensi?

Alf. Ora puoi sapere ciò che una volta non

osai di manifestarti. Un'altra donna aveva la mia fede; io era incerto se ella vivesse o no, ed oggi sono sicuro che quella donna è morta. Tu sei liberamente mia.

Pro. O ben sofferti affanni! È verità, o è sogno quanto veggo ed ascolto? Era tanto avvezza alle disgrazie, che la presente fortuna non mi par verisimile.

Alf. Tu sei meco: non mi resta altro a desiderare. Prima ch'io partissi da te, io mi teneva sempre fissa nell'anima la memoria di quella che fu il primiero amor mio, e il dubbio ch'ella fosse ancor viva avvelenava ogni mia gioia. Ti amava, Properzia, ma non senza rimorsi: ed ora ti amo di un amore sì puro e sì vivo, che m'innalza sopra la condizione di tutti gli uomini. La tua bellezza, le tue grazie, la tua virtù, mi si manifestano in tutto il loro splendore, ed il pensare che sono da te riamato...

(*le stringe la mano*).

Pro. Non assalire, Alfonso, non assalire questo mio cuore con tanta forza: egli è più capace di sostenere gli affanni che l' immensa gioia che or sento.

Alf. Ritorna in quella calma, della quale godemmo nel tempo felice. Ripiglia l'esercizio dell'arti da te quasi abbandonate: risuonino per queste sale canti d'ogni allegrezza, e l'amor t'inspiri i più alti pensieri. Le stesse mura ci accolgono, una stessa fede

ci stringe, e non potrà dipartirci mai altri che morte.

Pro. No no: che nè pur la morte estinguerà l'amor nostro.

SCENA IV.

Fausto e i predetti.

Fau. (*fra sè*) Sia lode al cielo: ecco ritornate in casa le consolazioni. (*a Properzia*) Il senatore verrà qui fra pochi momenti: ma forse prima avrete una visita di Costanza, la quale ha desiderato che io vi annunzi cosa... (*queste ultime parole sono pronunciate con voce un po' mesta*).

Pro. Qualche sinistro caso forse? Non si potrà avere in terra dolcezza alcuna, che non sia mista d'amaro?

Fau. Costanza mi ha detto che vi ringrazi della carità colla quale l'avete accolta: che vi ricolma di benedizioni, e che perdoniate se una gravissima cagione l'obbliga a ricusare la vostra offerta. Essa ha voluto, come vi ho detto, che vi predisponga ad udire cosa che non potevate aspettarvi.

Alf. Quella gentildonna forse che è capitata questa mattina in casa di Romeo Caccianemici? Io ho desinato colla fanciulla che è venuta qui ad imparare il disegno, e sebbene io non abbia veduto la sorella di lei, ho potuto comprendere che ella sia una donna perseguitata dalla fortuna.

Fau. Non l'avete veduta: ma essa ha veduto voi dal balcone quando uscivate di casa, e voleva chiamarvi indietro (forse per commettervi quell'ufficio che io adempio ora con Properzia), poi, mutato consiglio, si è rivolta a me.

Pro. Ma che cosa vi può essere che l'obblighi a ricusare l'offerta mia? Io l'aveva pregata a restare qui meco, acciocchè mi fosse di conforto nella disgrazia, ed ora avrebbe partecipato delle mie consolazioni! Sarà scritto lassù che io non bebba mai essere pienamente contenta.

SCENA V.

Un Servitore e i predetti,
e poscia Camillo Gozzadini.

Ser. Il senator Camillo Gozzadini.

Pro. Che egli sia il benvenuto. Subito che avrò stabile dimora darò mano al lavoro desiderato da lui. (*s'inchina al Senatore*) Senatore, duolmi che questa mattina...

Goz. Nulla, nulla. Io rispetto gli artisti, e non pretendo che sieno sempre apparecchiati all'agio ed alla volontà mia.

Pro. Questa cortesia non è di molti.

Goz. Fausto vi avrà detto quello che desidero dal vostro ingegno: ma è bisogno che io vi significhi più particolarmente il mio concetto. Vorrei dunque...

Ser. È qui quella forestiera raccomandatavi.
Goz. Se vi fossi importuno verrò in altra ora.
Pro. No, no signore: passeremo in quest'altra camera à favellare con libertà. (*si volge ad Alfonso*) Alfonso, mentre che io mi trattengo con questo cavaliere studia di conoscere il motivo della determinazioue di lei, e fá ogni possibile di confortarla e di soprattenerla. Ella si ritrova in quella angoscia, nella quale io era prima del tuo ritorno. (*al Servo*) Dì che ella venga. (*ad Alfonso*) Tornerò qui fra poco colla speranza che le tue eloquenti parole abbiano ottenuto ciò che desidero

(*parte con Fausto e col Gozzadini*).

SCENA VI.

Alfonso ed Elisa.

Eli. (Oime! che veggio? Alfonso qui solo? (*si cuopre la faccia col velo*) Cielo, dammi forza di sostenerne l'aspetto.)
Alf. Venite, venite innanzi. Properzia sarà qui fra poco: se intanto voleste sedere...
Eli. (*con voce bassa*) Signore, ho fretta, e vorrei...
Alf. Properzia è dolente che vogliate lasciarla, e vi prega per bocca mia...
Eli Ed io vorrei, poichè mi dicono che tanto potete sull'animo suo, che per bocca vostra sapesse che mi è forza di partir

subito da questa città, e che voi operaste in modo che non rimanesse nell'animo di lei alcun risentimento.

Alf. Quando ella sappia la cagione che vi muove a rifiutare l'offerta sua, la qual cagione sarà giusta, si dorrà del perdervi, ma non vorrà farvene rimprovero. Se questa cagione può essere palesata ad alcuno, se vi fidate d'un uomo d'onore, manifestatemela, che io farò sì che Properzia non abbia a dolersi.

Eli. Non ho cosa che mi rattenga dal dire la verità. Sappiate, o signore, che un uomo, che io credeva onorato e sincero, mi amò quanto amare si possa mai, e che ora, dimentico della giurata fede, e non pensando quale esser possa la pena e la miseria mia, si dà in braccio ad un'altra. Questa è la cagione per la quale io parto con tanta fretta.

Alf. (Qual voce! quali rimembranze!)

Eli. Egli fu il primo amor mio: se voi avete amato mai, saprete al pari di me quanta sia la forza del primo amore.

Alf. Il primo amor mio mi sta tuttora fisso nella mente, e sempre mi ricorda il tempo che nell'innocenza mille dolci pensieri, mille speranze gioconde mi facevano beato.

Eli. (*togliendosi il velo dal volto*) Dunque tu, Alfonso, ameresti ancora Elisa tua?

Alf. Che veggo! Elisa! consorte mia! tu fra i viventi?

Eli. Io sono Elisa tua, che da più anni perseguitata dal destino, povera, senza pace, è andata in traccia di te, e che ti ritrova quando meno se lo sperava.

Alf. Elisa, io mi pensava di non rivederti altro che in cielo: tutti dicevano che in un naufragio eri morta.

Eli. Il naufragio fu vero; ma quando il vascello affondò io era già in salvo sul palischermo. Il cielo mi serbò in vita perchè ti rivedessi. Quanti affanni ho sofferti fin qui! Ho avuto dinanzi agli occhi i tuoi pericoli, ho immaginato infinite volte di vederti fra le mani de' tuoi nemici. A mille ho chiesto novelle di te. Ho scritto lettere in Germani, in Ispagna, in Italia, e senza pro. Finalmente ti ho ritrovato, e sono paghi i miei voti.

Alf. Io pure, per quanto poteva un fuggiasco, che sotto finto nome andava ramingo, feci ricerca di te fino a quel giorno che fui chiuso in carcere; poscia, con infinito mio dolore, ebbi la falsa notizia della tua morte.

Eli. Ingrato! ricordasti tu veramente in ogni tempo la dolcezza del nostro amore? i giorni felici ne' quali vivevamo ambidue per amarci? Ricordasti che avevi giurato di essere o mio o di nessun'altra? Lo ricordasti?

Alf. Fino a quel giorno che io ti credei viva...

Eli. Deh! rammenta quanto ti fu cara la virtù, quanto abborrivi ogni ombra di menzogna, e non infingerti meco. So che la lontananza, la dissuetudine vennero raffreddando l'amore che mi portavi; che a poco a poco l'immagine mia ti uscì dalla mente; che obbliato il giuramento, ti volgesti ad altra donna, la quale ora signoreggia i tuoi affetti: so che dinanzi alla bellezza ed alla virtù di lei, vile ti sembra quella che il tuo forte immaginare aveva cotanto abbellita: (*assai mestamente*) so che ora ad Elisa infelice non resta altro contento fuor quello di averti veduto, di averti parlato, e di morir senza colpa.

Alf. Non dir questo, non dir questo. Il tuo stato mi fa pietà: sarò tuo per sempre.

Eli. Ed avrai cuore di abbandonare Properzia? di farla morire di dolore? Io sono una povera donna, senza pregi d'ingegno e senza nome; e quella che ti ama tanto è di virtù e di gloria senza pari.

Alf. Tu fosti il primo amor mio, e non debbo lasciarti infelice.

Eli. Non posso più sperar quella felicità che io mi riprometteva nella mia giovinezza; in cielo è già segnata la nera mia sorte. Ricevi nel tuo seno le lagrime di questa sventurata, abbine compassione, e lascia che io fugga altrove. Ovunque io mi ritrovi aspetterò che alcuno mi porti no-

vella che tu vivi in pace, e chiuderò questi occhi contenta.

Alf. Che io spergiuro ti lasci fuggire? che ti lasci andare raminga per la terra e bisognosa di tutto? Il lasciarti in questa miseria sarebbe delitto d'uomo snaturato e feroce. Tu sei la sposa mia.

Eli. Non mi ferir l'anima con questo nome, che non mi è più dovuto. Sarò paga di quanto ti richiesi: non ti domando di più.

Alf. (*sta pensoso alquanto*) Segua che vuole: io sono tuo.

Eli. Pensa a Properzia.

Alf. Misera donna! Perchè la fortuna non volle che io ti vedessi, Elisa, quando mi venne dinanzi la tua sorella: che ora io non sarei per recare tanto dolore a questa, per mia colpa, sfortunata Properzia!

Eli. Non sei colpevole di avere amata una donna sì valorosa.

Alf. Non più, Elisa, non più: sono risoluto. Diventerei odioso a me stesso se avessi cuore di abbandonare te, che primiera avesti l'amor mio e il mio giuramento; che per cercarmi incontrasti mille pericoli; che non meriti di essere lasciata nella miseria e nel pianto. Grande è l'amore che Properzia mi porta, ma non meno grande è la virtù sua, alla quale mi affido. Va, e disponi tutto che è d'uopo alla nostra partenza.

Eli. Non precipitare questa tua risoluzione.

Alf. Gente s'appressa. Fuggi l' incontro di Properzia.

Eli. Deh! che io me le palesi: lascia che le dica che io sono rassegnata al mio destino, e che io la metta al possesso del bene che tanto desidera.

Alf. Fuggi, ten prego per quanto hai di più caro, fuggi l'incontro di lei.

Eli. (*parte sospirando*).

Alf. Che deggio fare? aspettarla qui? E che cosa le dirò? Abbandonarla? E sarò sì crudele? Le paleserò l'accaduto? misero me! sono confuso... sono perduto.

SCENA VII.

Alfonso, poi Roberto.

Alf. (*si mostra agitato, poi resta pensoso*).

Rob. Egli è pensoso e mesto: mi pareva impossibile che quella sua allegrezza potesse durare. Signore, sono venuto ad intendere se avete cosa alcuna da comandarmi.

Alf. Ah Roberto! io sono il più misero di quanti vivono sopra la terra!

Rob. E che vi è accaduto di sinistro?

Alf. Che debbo fare? che mi consigli?

Rob. Io non so di che cosa v' intendiate di parlare; e poi sono io uomo da consigli?

Alf. Da tutti posso ricevere consiglio, infuori che da me stesso. Ho perduta la ragione, o Roberto, ho perduta la ragione.

Rob. Calmatevi, calmatevi, e fate che io sappia per quale accidente siate così agitato.

Alf. Elisa, che io credeva essere morta...

Rob. Or bene?

Alf. È viva, ed ha parlato pur ora qui meco.

Rob. Ed è questa la vostra disperazione? Signore, che debbo pensare di voi? Non siete più quell'uomo onorato che io vi teneva?

Alf. Tu sai se io abbia pianto questa donna; sai quanto fosse in me il desiderio di rivederla: ma dappoichè mi fecero credere che ella fosse morta, quell'altro amore, già nato da qualche tempo, si è impadronito di me, e si è fatto più possente del primo. Amo, anzi adoro Properzia, che di grazia, di bellezza, di virtù e d'ingegno vince quante altre donne furono al mondo. Ella non può vivere senza di me, nè io senza di lei; ma la giustizia, l'onore, la pietà, la ragione vogliono che io da lei mi divida.

Rob. Intendo. Voi siete un soldato d'onore, e volete osservare le vostre promesse.

Alf. Voglio osservarle; ma oimè, che anche osservandole mi rendo colpevole! Properzia vive perchè è sicura dell'amor mio; e se io l'abbandono l'uccido. E se la seguo? se la seguo mi rendo ingrato, inumano, disleale, spergiuro, e con questo carattere mi fo indegno dell'amore di quella divina, orribile agli occhi suoi, odioso a me stesso e a tutti gli uomini.

Rob. Che risoluzione prenderete dunque?
Alf. Fuggirò l' ignominia, osserverò le mie prime promesse... Va tosto a casa di Romeo, e fa quanto Elisa ti comanderà: va tosto.

SCENA VIII.

Properzia, il Gozzadini, Alfonso.

Pro. (*ad Alfonso*) Come? ella non è più qui?
Alf. (*turbato*) È tornata a casa di Romeo.
Goz. (*proseguendo il discorso, che mostrava di tenere con Properzia venendo in iscena*) Il personaggio che desidera di riverirvi è il barone di Antiego, molto intelligente nelle arti, ed amicissimo di Michelangelo.
Pro. Mi sarà caro di conoscerlo. Ditegli, o signor senatore, che venga pure oggi, o quando più gli piacerà; ma che non s'immagini di veder qui niente di maraviglioso.
Goz. Gli parlerò in un modo che non offenderò nè la verità, nè la vostra modestia. Vi ringrazio intanto della promessa che mi avete data: vi riverisco (*parte*).

SCENA IX.

Properzia ed Alfonso.

Pro. L'hai persuasa a rimanere con noi?
Alf. È ferma nella sua risoluzione, e vuol partire da questa città.

Pro. E che cosa ti ha detto? Ma tu sembri turbato, Alfonso. Che pensi?

Alf. I racconti di quella donna mi danno angoscia.

Pro. Ti ha ella detto il perchè sia risoluta di partire?

Alf. Vuol ritornare a colui che le giurò eterna fede.

Pro. Che? ha ella forse avuto notizia dell'amico suo?

Alf. Penso che sì.

Pro. Ma tu favelli turbato e con incerte parole! Se avessi pensato di recarti fastidio non ti avrei commesso di parlare a quella infelice.

Alf. Lascia, o Properzia, che io mi riabbia dalla confusione che i detti di quella misera donna mi hanno messa nell'animo.

Pro. In questa tua commozione riconosco maggiormente la gentilezza dell'animo tuo. Quella donna è povera e sventurata, e merita la compassione dei buoni. So quanto a te sia dolce il giovare altrui, e penso che quel turbamento, che i casi di lei ti hanno messo nel cuore, ti muoverà a recarle conforto ed aiuto. Raggiungila e riconducila a me. Studiamoci insieme di racconsolarla, e nessuna tristezza turbi il sereno di questo giorno. Mi hai giurata eterna fede; sono tua, sono felice, e se potrò giovare a Costanza, sarò felicissima.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Studio di Properzia.

Fausto e Properzia.

Fau. (*Sta lavorando intorno ad alcuni arabeschi*).

Pro. (*ad un tavolino colla matita in mano*) Ecco il pensiero pel basso rilievo del Gozzadini: direi quasi che ora sono alla metà dell' opera. Fausto, osserva, e dimmi che te ne pare.

Fau. (*guarda attentamante, e dopo alcuna pausa*) Bello! la figura dell'Imperatore, a cui è rivolta l'attenzione di queste genti, trae subito gli occhi ad osservarla (*pausa*). Questa attitudine disinvolta mostra la naturale affabilità di Carlo V. (*pausa*). Costoro a destra sono i senatori bolognesi. Che maestà nel loro portamento!

Pro. E quelli a mano sinistra sono i capi delle arti.

Fau. Li riconosco all' aria allegra dei loro volti, che mirabilmente avete espressa con pochi segni, e forse per significare come ciascuno di essi sia contento della propria condizione. Quegli altri sono i tribuni della plebe. Che fermezza ne'loro aspetti!

Pro. E che vi pare della composizione?

Fau. Che tutte le figure servono bene all'u-

nità dell'azione; che mostrano il loro ossequio al monarca con dignità.

Pro. Questo io voleva che bene si conoscesse, perchè il Gozzadini desidera che la riverenza del popolo si mostri lontana da ogni atto servile (*ripone il disegno*).

SCENA II.

Un Servitore, il Barone di Antiego e i sopraddetti.

Ser. Il barone di Antiego.

Bar. Da molto tempo io desiderava di essere presentato a Properzia de' Rossi, e di vedere que' suoi lavori che sono tanto esaltati dalla fama.

Pro. L'amore che mi portano i miei concittadini mi procaccia lode maggiore di quella che merito. Ecco qui le ultime opere mie. Sono certa che al vederle le troverete assai minori della fama.

Bar. La composizione di questo basso rilievo mi sembra assai nobile e naturale. Quelle forme sono scelte: la movenza delle figure espressiva e senza sforzo. La lode, che vi danno i bolognesi, è un giusto premio al vostro merito.

Pro. In questo secolo sono artefici sì valenti che è assai difficile il far cosa degna di ammirazione. Il solo Michelangelo risplende di luce sì maravigliosa, che gli altri artefici rimangono oscuri.

Bar. Michelangelo va per una via terribile

e pericolosa, ed in quella è solo; ma altre vie lodevoli restano per altri ingegni: il bello, come sapete, non ha un aspetto solo.

Pro. Dite benissimo; ma io non so se alcuna di queste vie siasi aperta all'ingegno mio: e quando penso che questi bassi rilievi devono essere collocati laddove si veggono quelli di Giacomo Dalla Quercia, sento mancarmi il coraggio.

Bar. Giacomo Dalla Quercia, a dir vero, è uno scultore assai valoroso.

Pro. Anzi mirabile, a parer mio. Chi crederebbe mai, vedendo le opere sue, che egli fosse vissuto quasi un secolo prima del divino Buonarotti?

Bar. Dite il vero. (*si volge a mirare il Giuseppe*) E qui avete rappresentato Giuseppe. Che grazia! che mollezza nei contorni! che proporzione! l'espressione di quei volti è mirabile! la fisonomía di questo giovane... Questo è un ritratto! senza dubbio questo è il ritratto di Alfonso Lannes.

Pro. È forse amico vostro quell'ufficiale?

Bar. È mio amicissimo. L'ho lasciato ora nel punto che stava preparandosi per andare a Parigi.

Pro. Per andare a Parigi!

Bar. Parte oggi per Parigi in compagnia di una gentil donna da lui amata, e forse a quest'ora potrebbe essere partito.

Pro. Che dite mai? con una donna da lui amata!

Bar. Che è capitata in Bologna questa mat-

tina sotto il finto nome di Costanza, e che chiamasi Elisa.

Pro. Che è capitata a Bologna questa mattina sotto il finto nome di Costanza? Ah! voi prendete errore, signor barone.

Bar. Questo dico del miglior senno. Ve ne facciano fede queste lettere che mi ha lasciato da spedire, dopo la sua partenza, a quelli cui sono indirizzate. Conoscerete il suo carattere.

Pro. (*prende le lettere tremando*) È il suo carattere. Fausto, una lettera per voi.

Bar. Se è vostra potete leggerla.

Fau. (*apre la lettera e legge sotto voce*).

Pro. A me quella lettera.

Fau. Signora...

Pro. A me quella lettera (*prende la lettera di mano a Fausto, e legge tremando*) « Non ho cuore di palesare a chi dovrei la vera cagione della mia subita partenza. Vi scrivo perchè vogliate valervi prudentemente della notizia che vi do... e perchè abbiate cura di Properzia ». (*con grandissimo sdegno*) Perchè abbiate cura di Properzia? M'inganna, mi tradisce, mi getta nella disperazione, e vuole che abbiate cura di me?

Bar. Se avessi creduto che questa notizia...

Pro. Lasciatemi, lasciatemi sola. Non voglio più vedere, non voglio più ascoltare nessuno. Morire piuttosto che intendere più di quello che intesi!

Bar. Rispetto, o signora, il vostro dolore... (*fra sè nel partire*) Che ho mai fatto?

SCENA III.

Properzia e Fausto.

Pro. Giurarmi amore, chiamarsi beato del rivedermi, passarmi l'anima con mille parole lusinghiere e soavi, e nello stesso giorno abbandonarmi di nuovo! Fuggire con una donna che io aveva accolta qui come ospite, come sorella! E costei ascoltava il racconto delle mie disgrazie, favoleggiava di sue strane sventure, fingeva di compiangermi, e meditava di tradirmi? Ecco, ecco qual era quella arcana cagione della partenza di lei, che io desiderava di conoscere; e a lui, a lui, che macchinava il tradimento, io affidava la cura di scoprirla? Oh folle! oh credula che io fui! Oh scelleratezza di cui non fu veduta mai la maggiore! Fausto, va tosto, ordina un calesso. Io voglio raggiugnere quella perfida; voglio colle mie meni trafiggere quel suo petto feroce. Sì, trafiggerlo, e poi morire.

SCENA IV.

Elisa e detti.

Eli. Signora...

Pro. Che veggio? E dov'è egli? non è teco? A che venisti? a lusingarmi? a deridermi?

Eli. Signora...

Pro. A infingerti addolorata delle mie disgrazie? Aspetti che di nuovo io deponga nel tuo seno i segreti del mio cuore, onde più destramente macchinare a'miei danni?

Eli. Sappiate che Alfonso...

Pro. Che Alfonso, preso da queste tue sovrumane bellezze, lascia me in abbandono: che Alfonso è presto a fuggire con te; che m'inganna, che mi tradisce, e che tu ora trionfi di me, superba, e di tutte le donne la più malvagia. Questo io so; ma tu non isperare di averne lunga ed allegra vittoria.

Eli. Sappiate che Alfonso è quegli che da sette anni giurommi fede, e che doveva essere lo sposo mio, ed ora...

Pro. Lo sposo tuo? Ohimè! dunque io... (*tremando sbigottita*) io era quella che a te lo rapiva! Ohimè! mi si appanna la vista (*cade svenuta sulla seggiola*).

Fau. Chi è di là (*corre una cameriera*). (*ad Elisa*) Signora, ritiratevi di grazia, che le vostre parole sono punte mortali al suo cuore.

Eli. Vado: non voglio rattristarla di più... Io voglio tosto partire da questa città: qui fra poco attendo un calesso. Calmatela, vi prego, ditele che al suo dolore io non resisto, che sono partita per non vederla infelice (*parte*).

SCENA V.

Properzia e Fausto.

Pro. (*tornando a poco a poco in sentimento*) Dov'è Costanza? È partita? Ohimè, Fausto! quella povera donna è stata offesa da me: non aveva colpa: era infelice al pari di me. Ed egli? egli non è colpevole: non mi ha tradito. Io, io sono la misera che sperava di condurre contenta i miei giorni con lui libero da ogni altro affetto, e di morire tra le sue braccia. Ogni speranza è perduta per sempre! Come potrei vivere felice, pensando che un'altra donna, abbandonata e tradita per cagion mia, maledirebbe le mie nozze e la prole che io avessi di lui? (*prende Fausto per mano*) Fausto, una sola strada mi veggo aperta dinanzi: una sola: quella della morte!

(*parte*).

SCENA VI.

Fausto, indi Elisa.

Fau. (*s'incammina verso la porta e vede Elisa che l'apre e guarda timidamente*) Entrate, entrate pure, che ella si è ritirata alle sue stanze.

Eli. Io venni qui per darle consolazione, e le ho dato tormento. Voleva dirle che sono sul punto di partire (e il calesso è giù alla porta) e di partir sola, acciocchè

ella abbia liberamente quello sposo che è suo, perchè ne è degna più di me; che io mi acquieto nel volere del cielo. Questo voleva dirle, ma il suo dolore le ha tolto il potere di ascoltarmi. Andate voi dunque a lei, e racconsolatela, che io non posso soprattenermi di più. Mi è forza di partir subito e di nascosto, per non trovare inciampi novelli, e per non accrescere i miei affanni e gli altrui.

SCENA VII.

Un Servitore, i predetti, indi Alfonso.

Ser. Signora, alla porta di casa è un ufficiale che vi domanda, e pare che non si arrischi di venir qui. Mi ha domandato se siete sola o in compagnia di Properzia.

Eli. Ohimè! questi è Alfonso!

Ser. La vostra guida poi dice che se bramate di giungere a Castello prima della mezzanotte, vi affrettiate a partire (*parte*).

Eli. Non posso evitare l'incontro di lui, e mi è forza di cercare ogni via di persuaderlo a lasciarmi partire. Fausto, piacciavi di esortarlo a venire a parlar meco per pochi momenti. Egli non sa che Properzia sia venuta in cognizione dell'esser mio, e non ha di che temer se per caso dovesse rivederla (*Fausto parte*).

Eli. E se qui sopravvenisse Properzia, e mi ritrovasse con lui? sarà testimonio della

mia sincera risoluzione, e mi vedrà partire contenta.

Alf. Che è questo, Elisa? che risoluzione è la tua? Vengo in calesso a casa di Romeo per condurti meco a Parigi, e odo che sei ritornata a Properzia. A che venisti a lei? Perchè mi costringi a mettere di nuovo il piede in queste soglie?

Eli. Io venni per dirle che ella sola è degna di possederti, e che io sarò contenta quando sappia che voi siate felici: ma non ho potuto parlare a piacer mio. Ella saprà da te e dell'esser mio e della mia rassegnazione. Rimanti con lei: io vado a vivere lontana dal mondo, ed a pregare il Cielo per la vostra felicità fino a quel giorno che mi sarà dato di salire colà dove aspetterò di rivedervi.

Alf. Ma io ti dissi che sono risoluto di seguitarti, come il dovere mi comanda.

Eli. Tu vuoi seguitarmi: te lo comanda il dovere: ma dimmi, te lo comanda pur anche l'amore?

Alf. Non mi chiedere di più; lascia che io venga teco.

Eli. E Properzia?

Alf. Properzia è di tanta virtù...

Eli. Pensa che vivrà in continuo dolore, che il suo dolore ti starà sempre dinanzi alla mente, e che tu ne sarai affannoso: pensa che meco vivrai senza pace, e che io pure sarò infelice nella tua infelicità. Cinque anni ho penato lontana da te: sono as-

suefatta agli affanni, e questi sento essere minori dacchè ti ho trovato, e si mitigheranno ancora quando io sappia che tu viva contento, e che contenta sia quella che colle sue virtù ha meritato il tuo cuore.

Alf. Deh! non infingerti, Elisa

Eli. E non pensi che io abbia virtù che basti a vincere gli affetti miei? Io t'amo più che me stessa, e non t'amerei se ti vedessi infelice. Non più, rimanti in pace. Io vado al vicino castello tra quelle donne, che con eterno voto si unirono a Dio. (*a Fausto*) Direte a Beatrice che rimanga con Alfonso e con Properzia; che imiti le virtù di lei; che cerchi di acquistarsi quella gloria che ella sola può darle. Addio (*parte*).

Alf. Elisa, Elisa! (*la segue frettoloso*).

Fau. Egli la segue. Misera Properzia: le tue sorti parevano cangiate, ed ora si fanno più gravi: ma ecco che ella ritorna. Oh! come è trasfigurata nell'aspetto!

SCENA VIII.

Fausto e Properzia.

Pro. Prendi, Fausto, queste carte. Domani le consegnerai a Romeo: ora corri in traccia di Alfonso; io voglio parlargli per l'ultima volta: voglio che egli sappia da me che non ho per tradimento la sua fuga; che ammiro la virtù sua. Voglio vederlo una volta sola... e poi morire...

Fau. Signora...

Pro. Parla, non mi celare alcuna cosa.
Fau. Egli si è partito di qui pur ora.
Pro. Raggiungilo dunque.
Fau. Non mi sarà facile...

SCENA IX.

Beatrice e detti.

Bea. Ah Properzia, Properzia!
Pro. Perchè sì affannosa?
Fau. (Per carità, non le date nuove cagioni di dolore.)
Pro. Parlate, parlate: io voglio bevere sino al fondo il calice delle amarezze; parlate.
Bea. Io sono nelle vostre braccia: non ho padre, non ho madre: una sorella mi rimaneva, ed ora si è fuggita da me.
Pro. E Alfonso?
Bea. È salito sopra il calesso con lei, che gli faceva contrasto per andar sola, e i cavalli, come avessero le ali, si sono tolti alla mia vista.
Pro. Dunque io resterò qui sola abbandonata da tutti? abbandonata! Dopo sì dolci speranze, abbandonata! In questo giorno, che dopo tanti passati nel pianto mi prometteva il più soave riposo? Io non ho più speranza di pace! (*sta alquanto pensosa, poi con voce forzatamente ferma si volge a Beatrice*) Beatrice, fate cuore: questa casa è vostra e niente vi mancherà.
Bea. Ah! signora, senza la mia cara sorella nessuna cosa potrà farmi tranquilla. Il cuore

mi dice che essa va incontro a nuove disgrazie. Io era quella che partecipava dei suoi mali, e glieli rendeva meno gravi. (*sta pensosa*) Il Cielo vi rimeriti della generosa offerta che mi fate, io non debbo accettarla. Datemi piuttosto ch'io possa avere notizia di lei, che io possa quindi raggiungerla. La Provvidenza mi darà il pane ovunque io vada, e mi sarà più sopportabile l'accattarlo di porta in porta con mia sorella, che il vivere fra gli agi senza di lei.

Pro. Coll'opera mia non potrò aiutarvi... altri vi aiuterà... Io sarò presto lontana da questi luoghi.

Bea. Che! volete partirvi da questa città?

Pro. Per un luogo che con grande intervallo mi separerà da voi. Questo luogo... è il sepolcro.

Bea. Che dite mai? il sepolcro!

Pro. Il sepolcro è una immagine terribile agli occhi de' malvagi, ed è immagine di riposo agli occhi degli innocenti e de' miseri.

Bea. Deh! non vi abbandonate alla disperazione. Quando così vogliate resterò in vostra compagnia; confonderò le mie lagrime colle vostre, ed aspetteremo insieme, quando che sia, conforto e consolazione. Non rispondete? non mi avete detto pur dinanzi che questa casa è mia?

Pro. È vostra. Andate a Romeo, e ditegli

chè siete risoluta di venir subito qui. Fausto, l'accompagna e riconducila tosto.

Fau. Vi obbedisco. Ma voi fate animo, o signora.

Pro. Di nulla teme chi nulla spera. Ora il mio cuore è sicuro.

Fau. (*fra sè*) Questa sua sicurezza è terribile.

Bea. Fra poco sarò qui. Oh! se le mie parole avessero forza di confortarla.

SCENA X.

Properzia.

(*Sta alquanto pensosa, e poi, cammina agitata*) Sì, questa è la risoluzione da prendere. (*va frettolosa ad aprire un cassetto di uno scrittoio, e prende un'ampolla*) Questo che ho serbato per ultimo rimedio ai miei mali, questo me ne liberi per sempre. O morte, tu non sei spaventevole come il volgo ti crede... (*versa il contenuto dell'ampolla in una tazza*) Io ti veggo a me vicina e senza timore... Questa è l' ultima delle mie notti! Io non vedrò più il sole. Non avrei potuto vivere con Alfonso se egli avesse perduto colla virtù la bellezza dell'animo, onde mi era sì cara la sua bella persona. Egli ora è crudele a me ed a sè stesso per non essere disleale alla prima sua donna. Non mi è dato di amarlo quaggiù... Lo amerò di là dalla tomba. Vieni, o morte, ed egli colla donna che è sua

viva virtuoso, e se gli è dato, viva felice. (*beve il veleno*) Ora il mio destino è fisso: è irreparabile. La mia breve favola è compita. Questo corpo fra poco andrà sotterra, e quest'anima... ad altro soggiorno... (*pausa*) Di me che lascio io qui? quali cose ho operate che vagliano il desiderio ch'io aveva di essere famosa? Pochi marmi, che forse diranno ai futuri che io era nata alla gloria, e che un amore disperato troncò a mezzo gli anni ogni mia lode. (*pausa*) Fra poco sarò sotterra... Oh Alfonso, io non ti vedrò più! Questo solo pensiero mi tormenta, questo solo! Almeno nella immagine tua (*guarda il Giuseppe*) per l'ultima volta mi giovi di rimirarti. Oh divine sembianze, che foste la mia consolazione un tempo, rinvigorite quest'anima, ravvivate questi occhi, onde io gioisca della vostra vista e mi sia dolce la morte!

SCENA XI.

Properzia ed Alfonso.

Alf. Properzia!

Pro. Ohimè! che veggio! Tu qui? fuggi, fuggi dagli occhi miei.

Alf. Deh non isdegnarti: se sapesti da Elisa ciò che dovevi sapere dal labbro mio, pensa che io non poteva aver cuore...

Pro. Fuggi, misero, fuggi.

Alf. Ond'è questo insolito linguaggio? Perchè giri a me gli occhi pieni di spavento?

Mi tieni colpevole? No, no, io non sono reo dinanzi a te perchè ti ho amato e ti amo più che la vita mia: non sono reo dinanzi ad Elisa, che per dovere pur ora ho seguitata, nè avrei abbandonata giammai, se quella generosa, cui pesavano i tuoi affanni, con preghiere e con lagrime non mi avesse costretto a ritornare a te.

Pro. Reo non ti credo.

Alf. Dunque che pensi? non mi nascondere i tuoi sospetti.

Pro. Non mi richiedere più oltre. Ascolta l'ultima preghiera che ti fo: torna ad Elisa.

Alf. Il nome di Elisa mi sarà sempre scolpito nel cuore; ma ella con tremendo voto si è legata a Dio, e non può essere più mia.

Pro. Questo voto, fatto senza considerazione, non può essere accetto al cielo.

Alf. Ella dice che sarà contenta allora solamente che vegga il termine de'tuoi affanni.

Pro. I miei affanni avranno termine fra poco.

Alf. In questo stesso giorno avranno termine, se tu vuoi: Elisa, per la nostra pace e per la sua propria, brama che io sia tuo.

Pro. Ritorna a lei. Dille che non mi è dato di ricevere il suo dono. Dille che ella... ne sia beata.

Alf. Deh! non contendere con lei di generosità.

Pro. Io non sono generosa; non merito questo nome.

Alf. E d'onde muove dunque il consiglio che

mi dai? Lascia, ten prego, ogni tristo pensiero. Rassegnati al volere di Elisa, chè così sarà stabilito in cielo. Io sono in punto di andare a Parigi per servire l'Imperatore. Stringiamo le nostre nozze e partiamo. Presto saremo qui di ritorno. Il mio liberale signore, in premio dell'ufficio che sono per adempiere, mi farà grazia che io viva sicuro ovunque mi piacerà. Roma sarà il nostro soggiorno. Colà Michelangelo e gli artefici più chiari ti faranno corona, e fra loro diventerai più famosa. Elisa sarà lieta della tua gloria. Risolvi.

Pro. (*fra sè*). (Ohimè! incauta che feci? Perchè non posso ora...? non è più tempo.) Va tosto: ubbidisci all'Imperatore: vola a Parigi.

Alf. Questo tuo favellare mi è strano. Più non riconosco Properzia. Mi odii tu forse?

Pro. Non t'odio, no. Va tosto (*dà segni di essere tormentata dal veleno*).

Alf. Mi ami?

Pro. Io t'amo.

Alf. Mi ami, e da te mi discacci? Quale orribile segreto nascondi nel cuore? Tu piangi! In questo momento piangi, che dovrebbe por fine a tutti i mali! in questo momento tanto sospirato da noi!

Pro. La piena degli affetti, l'inaspettato caso, mi pongono in tanta cura, che non trovo parole per esprimere quello che vorrei... Lasciami (*prosegue a dar segni di interno affanno*).

Alf. Accennami almeno la cagione del tuo dolore... che a leggerti nell'anima poco a me basta.

Pro. Per tutti gli affanni che abbiamo sofferto, per l'amore che mi porti, va tosto. Vivi sicuro che presto avrò intera pace. Al tuo ritorno saprai... quello che ora non posso dirti.

Alf. Crudele! e vuoi che io parta?

Pro. Senza farmi altra domanda. Di questa rassegnazione al mio volere ti prego. (*risoluta*) Questa rassegnazione ti comando. Ti ridico che presto avrò intera pace, e che saprai... (Oh potesse essergli celato eternamente il mio fallo!) Addio (*in atto di partire, e con grande affanno*).

Alf. Così mi lasci? (*vorrebbe seguitarla*).

Pro. Non mi seguire... Ohimè, acuti morsi mi lacerano le viscere... Mi si appanna la vista (*si lascia cadere sulla seggiola*).

Alf. Infelice! che hai?

Pro. Ohimè, Alfonso! partiti da me.

Alf. Chi è di là? soccorrete Properzia. Il pallor della morte le sta sul volto: fredda è la mano!

SCENA XII.

Fausto, una Cameriera, un Servitore Beatrice, e i predetti.

Fau. (*al Servitore*) Corri tosto per gli opportuni soccorsi.

Pro. Non vi prendete affanno... Il mio dolore sarà breve.

Bea. Che avvenne?

Pro. A me ti accosta, o fanciulla; dirai alla tua e mia cara sorella, che il suo desiderio non può essere accetto al cielo; che viva con Alfonso contenta. Dio mi perdonerà i miei falli, e mi accoglierà in quel soggiorno, ove non mancando alcuna pura allegrezza, non sarò priva del dolce piacere di voi. Voi mi sarete dinanzi alla mente, e nell'amore di colui, che tutto abbraccia ed ama, vi amerò sempre.

Bea. Vivete, vivete. Oh Cielo! se tu chiedi una vita, togliti questa mia.

Alf. Fa cuore, Properzia; abbi pietà di te stessa e di noi.

SCENA ULTIMA.

Un Cavaliere della Corte romana e detti.

(*Si ode un suono di trombe e un calpestio di cavalli*).

Voci di popolo per la via. Viva Properzia; viva Properzia.

Alf. Quali grida festive!

(*Tutti stanno alcun poco in silenzio, e in atto di chi ascolta*).

(*Un Servitore apre la porta, e introduce il Cavaliere*).

Fau. (*va incontro al Cavaliere*) Signore, voi venite ad onorare questa casa in un gior-

no... Vedete in che stato è la povera Properzia.

Cav. Qual sinistro caso!..

Pro. Signore... quale grazia!..

Cav. Io vengo da parte del Settimo Clemente ad annunziarvi...

Pro. E di che merito son io, che un tanto signore... volga gli sguardi... sopra di me?..

Alf. Questo doveva essere il giorno più fortunato e più glorioso della sua vita!

Cav. Clemente, sebbene occupato ne' gravi pensieri, onde ridona a Roma la primiera grandezza, non dimentica il costume dei suoi maggiori, e qual protettore delle arti vuole che io vi annunzi che gli sarebbe caro di vedervi ai piedi dell' augusto suo trono.

Pro. Signore, ogni pompa, ogni gloria temporale è finita per me: io passo dal tempo all'eternità... Ringraziate in mio nome l'Augusto Signore, e ditegli che gravi furono i miei falli... ditegli... che... m' impetri... perdono.

Alf. (*mostra d' essere in quello stato, nel quale il dolore non lascia nè parlare nè piangere*).

Cav. Farò come vi aggrada, quante volte il vostro pericolo sia quale vi pensate; ma io voglio sperar bene.

Pro. Miei cari, accostatevi a me. Beatrice, porgetemi la mano... Nelle carte... da me indirizzate a Romeo... troverete... l'ultima mia volontà. Gradite... i miei doni.

Bea. Oh mia buona madre! Dunque nel giorno stesso che io vi acquistava vi dovrò perdere?

Alf. Ohimè misero! Dove fuggo? dove mi nascondo? Chi sarà che mi scusi? che mi perdoni? Infelice Properzia! nel fior degli anni! nel colmo della tua gloria! amore e l'imprudenza mia ti hanno data la morte!

Pro. Calmatevi... calmatevi, amici, ora sopra di me non piangete. Io sono lieta... poichè mi è dolce il pensare che un giorno vi rivedrò. Fate che alcuna memoria del mio nome passi a quelli che verranno... Possano i vostri tardi nipoti, fra gli studi delle arti loro, ricordarsi alcuna volta di Properzia de' Rossi, e versare sul suo sepolcro... qualche lagrima di pietà. Vivete felici. Io... vado in pace. Alfonso! Alfonso!

Fau. Ella è spirata.

Fine del Dramma.